

Foto di gruppo metalmeccanic@

Salari da fame, povertà diffusa e lavoro alienante. 100 mila questionari, il lavoro che si racconta nell'inchiesta di massa realizzata dalla Fiom. «Invisibile» solo a chi non lo vuole vedere

SARA FAROLFI

Post-fordismo, taylorismo superato, a lungo le sirene del «post ideologico» hanno cantato. Tanto è cambiato, non vi è dubbio, nel mondo del lavoro. Il ciclo produttivo frantumatosi, i processi di terziarizzazione che hanno generato catene infinite di appalti, la redistribuzione della ricchezza dal lavoro al profitto e alla rendita, la crescita esponenziale, infine, della disuguaglianza sociale. Ma quello che ci consegna «Metalmeccanic@», inchiesta di massa che la Fiom ha realizzato distribuendo 400 mila questionari in oltre 4 mila imprese metalmeccaniche, è una fotografia impietosa del mondo del lavoro, operaio e non solo. La voce di 100 mila lavoratrici e lavoratori (100 mila sono i questionari compilati, la metà dei quali compilati da operai e impiegati non iscritti a nessun sindacato) ci dice di «quanto fordismo c'è nel post fordismo», racconta di «condizioni di lavoro terribili» e non molto diverse da quelle in cui si lavorava tempo fa. E pone una domanda di partecipazione, ascolto e visibilità che come un boomerang interroga il sindacato, ma che sarebbe bene ascoltare per capire i cambiamenti di una fetta consistente del mondo del lavoro (circa 2 milioni sono i lavoratori metalmeccanici, oltre 5 milioni se si considera tutto il settore industriale). A loro, «invisibili» a chi ideologicamente non vuole vedere, diamo la parola. «Working poor»

Quello dei «lavoratori poveri» è ormai fenomeno diffuso anche nel nostro paese. E non riguarda solo i giovani o i precari ma principalmente i nuclei familiari con più di due componenti. Il salario mediamente percepito da un metalmeccanico è pari a 1.246 euro, ma il 30% degli intervistati ha un reddito compreso tra 900 e 1000 euro al mese, e la grande maggioranza (il 71% dei lavoratori) non supera comunque i 1300 euro mensili. Le condizioni salariali peggiorano visibilmente per le donne (una donna su tre guadagna meno di 1000 euro al mese) e per i precari (1078 euro al mese in media, e non sarà un caso se il 50% dei lavoratori maschi sotto i 35 anni dichiara di vivere con i genitori), mentre per gli immigrati «la situazione è più mossa». Considerando le stime ufficiali (Istat) sulla «povertà relativa», emerge come il 14% delle famiglie con tre componenti e il 22,5% di quelle di quattro componenti, sono «sicuramente povere». Colpisce quanta parte del reddito sia assorbita dalla spesa per la casa: il 42% degli intervistati paga un mutuo (da 300 a 600 euro al mese, per il 50% di costoro), il 21% vive in affitto (che nella metà dei casi assorbe il 20-30% del reddito familiare), mentre il 36% ha una casa di proprietà. Quanto all'orario di lavoro, le tute blu lavorano in media 40 ore la settimana (più è piccola l'azienda più si lavora), e il 48% dei lavoratori vorrebbe lavorare di meno. Notturni e lavoro domenicale sono poco diffusi, mentre il sabato lavorativo riguarda la metà degli intervistati. Sempre più risicati gli spazi per il «tempo libero», con la metà dei lavoratori che dichiara di non averne.

Chi si rivede, il taylorismo...

Emerge dall'inchiesta un'organizzazione del lavoro fondamentalmente tayloristica, in cui il 64% di chi ha risposto afferma che il lavoro comporta movimenti ripetitivi, con durata inferiore al minuto per quasi la metà degli intervistati. Anche su questo versante agisce la discriminazione che vede le donne occupate in lavorazioni che comportano movimenti ripetitivi in misura superiore rispetto agli uomini (e che ha a che fare con l'essere inquadrate spesso ad un livello inferiore). «Un'altissima percentuale di lavoratrici e lavoratori vive una condizione lavorativa non molto diversa da quella dei loro padri». Cosa che la dice lunga sul grado di innovazione delle imprese metalmeccaniche (e si tenga anche conto del fatto che l'indagine ha coinvolto per lo più lavoratori delle imprese medio grandi). Significa cioè che la competitività di una larga fetta del sistema industriale si è basata sulla compressione di costi e salari. In questo senso è indicativo anche il dato sulla «formazione» - «vergognoso», secondo il sociologo Francesco Garibaldi - pressochè inesistente, a dispetto dei proclami: appena il 17% degli intervistati ha beneficiato di formazione pagata dall'azienda (12 ore in un anno!).

Salute e sicurezza

Il 21% degli intervistati risponde 'non so' alla domanda: ritieni che la tua salute sia stata compromessa a causa del lavoro? Una percentuale elevata «che testimonia l'incertezza a correlare disagio e malessere alla condizione lavorativa, in particolare nei lavoratori più giovani». La risposta affermativa riguarda invece il 43% degli operai, il 29% degli impiegati e il 27% dei tecnici. Effetto di un'organizzazione del lavoro che di «post» ha ben poco, è la diffusione di patologie che colpiscono gli arti superiori. Colpisce però la diffusione di altri tipi di disturbi, che dicono di una condizione di «depressione latente»: affaticamento (diffuso al 57% per gli operai e al 45% per gli impiegati), debolezza (rispettivamente 35% e 26%), insonnia (33% e 31%), ansia (43% e 48%) e irritabilità (49% e 52%). Oltre la metà degli intervistati pensa che non potrà fare lo stesso lavoro a sessant'anni di età. E alla domanda 'sei soddisfatto in generale della tua condizione di lavoro', i 'poco soddisfatti' si attestano alla percentuale del 43,6%.

«Così non va» Parla l'inchiesta

S. F.

ROMA

Se questo è il lavoro, che ne è del sindacato? L'inchiesta di massa realizzata dalla Fiom - «veri e propri pezzi di vita», dice la filosofa femminista Bianca Pomeranzi - interroga la ragione d'essere stessa delle organizzazioni sindacali. C'è ben poco da girarci attorno: l'autorappresentazione che ci consegna questo prezioso (e raro) lavoro dice di «un peggioramento della condizione sociale, redistributiva e del lavoro». La diciamo con lo psichiatra Emilio Rebecchi: «Una condizione sempre più grave, all'interno di una guerra molto sanguinosa, in cui le condizioni di lavoro si aggravano progressivamente». E le prospettive non inducono all'ottimismo: «E' su questo quadro che oggi precipita una recessione economica pesantissima che non sarà breve», ha aperto il dibattito, due giorni fa dopo la presentazione del volume dell'inchiesta, Gabriele Polo.

Dibattito animato, domande scomode. «E' l'oggettiva faziosità della cultura del lavoro - dice Umberto Romagnoli, docente di diritto del lavoro, citando Vittorio Foa - che ha portato a concentrare le tutele solo nel lavoro dipendente: quando il sindacato capirà questo, avrà un ritorno di quella credibilità oggi usurata». Primo punto. Ma oggi il compito del sindacato «è enormemente più difficile». Non basta essere «un'insostituibile forma di rappresentanza sociale», ancora Romagnoli. Il compito del sindacato oggi è più difficile perché «manca la rappresentazione politica - omologa a quella del sindacato - del lavoro».

Non solo. «Le cose sono più difficili perché il capitale è diventato globale, il lavoro è rimasto locale», osserva Pierre Carniti, ex segretario generale della Fim Cisl. Un'asimmetria da ricomporre, «almeno con l'obiettivo di una dimensione europea dell'iniziativa sindacale», converge Gianni Rinaldini, segretario generale Fiom.

Non è vero che non c'è più il lavoro ripetitivo, non è scomparso il taylorismo, «secondo me anche negli altri settori, e penso a supermercati, call center e anche determinati settori del pubblico impiego», dice Rinaldini. «Il lavoro che spossa il lavoratore sopravvive, nessuna tecnologia di per sé lo ha cambiato», osserva Antonio Lettieri, ex dirigente Fiom. Se è vero, com'è vero, che l'inchiesta Fiom apre spazi di manovra, allora bisogna «rimettere al centro la contrattazione sull'organizzazione del lavoro, a partire dal ripensamento della rappresentanza sindacale, le Rsu, che oggi non sono in grado di contrattare nulla», conclude Rinaldini. E porsi l'obiettivo «di una riunificazione del ciclo produttivo», a tal punto frantumato che oggi in uno stabilimento operano lavoratori con 4-5 contratti diversi.

Cosa centra questa situazione con la discussione sul modello contrattuale? Discussione «estetica, tanto è vero che si parla di modelli», è la risposta corrosiva di Pierre Carniti. Che porta il dibattito sull'«altra faccia della medaglia», la questione redistributiva. Prendiamo la crisi globale, al cui fondo, secondo Carniti, sta un enorme problema redistributivo: «Statalismo per i ricchi e liberismo per i poveri, questa è la ricetta proposta». Negli ultimi dieci anni - e questo lo dicono tutti gli studi ufficiali - la quota di reddito destinata al lavoro è diminuita, mentre è aumentata quella di profitti e rendite. Allora, si può capire il punto di vista di Confindustria «che mira a proceduralizzare il conflitto», ma il sindacato, «quale problema vuole risolvere, considerando che il 47% delle imprese ha meno di tre dipendenti e lì dunque le organizzazioni sindacali neppure esistono?». Poi certo, «se non si sa cosa fare si possono anche fare accordi, ma se il problema è quello di mettere in causa la redistribuzione del reddito, allora un accordo, se va bene è irrilevante, se va male è peggiorativo».